

La discoteca

Ultima settimana di Febbraio 2020

“Allora, posso andare in discoteca sabato sera?”.

Non so quante volte ci siamo sentiti ripetere questa domanda io e mia moglie, nelle ultime settimane. A chiederlo sempre lui, Lorenzo, quindici anni da compiere domenica 23 febbraio 2020.

Non era ancora andato in discoteca, scelta di due genitori magari apprensivi, ma certamente attenti e presenti, però questa volta aveva capito che poteva spuntarla. Abbiamo provato a convincerlo con una serata in pizzeria, oppure un'uscita dopo cena nel paese dove viviamo. Ma a suo dire tutti gli amici, che ormai il week end lo passavano in discoteca, non erano disposti a rinunciare al brivido della serata trasgressiva, per festeggiare con lui.

Lo scenario era chiaro, a casa con mamma, papà e Gabriele, il fratello minore, oppure in discoteca con tutti gli amici, per gentil concessione dei genitori.

Scelta difficile per noi, anche se sicuramente qualche premio ogni tanto lo merita. Mai problemi a scuola, educato e rispettoso, dedica parte del tempo libero per andare a lezione di chitarra oltre praticare karate da quando aveva quattro anni.

A rendere più difficile la nostra scelta, il fatto che qualche mese prima, in Cina, dalla città di Wuhan, era partita un'epidemia in parte celata dal Governo locale ed in parte sottovalutata dal mondo intero. Illusi che le distanze fossero pari a cento anni fa, ci siamo fatti cogliere di sorpresa dall'ovvio. Ed ecco che altri Paesi hanno cominciato a riscontrare contagiati dal Coronavirus, battezzato affettuosamente Covid-19 (da Corona Virus Disease 2019).

Primi due casi a Roma e successivamente in Lombardia. A Codogno il ventuno di febbraio vi è stato il primo caso, il nemico stava avanzando.

Il ventidue primo caso in Piemonte.

Lontano dalla Cina, ma troppo vicino al nostro paese alle porte di Torino.

Dilemma genitoriale, mentre iniziamo ad ascoltare i TG con più attenzione, Lorenzo continua a martellarci per avere il tanto sospirato permesso. Occhi negli occhi ed un poco di incoscienza alla luce di ciò che sarebbe poi accaduto, abbiamo ceduto.

Discoteca sia.

Il sabato la situazione iniziava a farsi calda, accompagnarlo è stata una piccola tortura e quei quarantadue chilometri di tragitto casa - discoteca, mi sono sembrati la strada verso il patibolo. Durante il ritorno in macchina da solo, mi ripetevo che avevamo sbagliato, ma a casa bisognava tranquillizzare la mamma, quindi tutto bene. Ho percepito la mia apprensione, quando percorrendo nuovamente la strada alle due di notte per andare a recuperare lui e due amici, schiacciavo sul pedale con la speranza di arrivare prima che qualcosa di brutto potesse capitare. In pratica una gara a due, sulla mia Renault Captur io, fuori il virus.

Bisognava solo capire chi arrivava prima.

In questo caso, papà batte virus.

Comunque

Oggi

Vinco

Io

Diego

1

973

Vedere il parcheggio del locale affollato di automobili con genitori assennati, mi ha fatto sentire meno solo. La felicità negli occhi di Lorenzo per la serata, una carezza lenitiva che ad oggi non sarebbe sufficiente per correre un rischio così grande.

La domenica dopo pranzo, ricordo che ad un certo punto è iniziato un susseguirsi di notizie e messaggi condivisi su WhatsApp, sui gruppi classe, palestra e catechismo, al punto che non sapevamo più cosa credere e cosa pensare.

Abbiamo iniziato a prendere confidenza con lo sconforto che ci avrebbe accompagnato per i mesi successivi.

E che ad oggi ancora ci tiene compagnia.

Dal sogno all'incubo

Prima metà di marzo 2020

Nei giorni successivi la situazione è via via degenerata.

Quello che avevamo visto, in parte in televisione e più dettagliatamente sui social, come Facebook, che era successo ed ancora capitava a Wuhan, ora iniziava a riguardare anche noi. Tutti noi che lo abbiamo vissuto, abbiamo davanti agli occhi le prime immagini di una città chiusa, blindata, video amatoriali di persone che al calar delle tenebre, si affacciavano da balconi e finestre per incoraggiarsi, battere le mani per fare sentire che erano vivi. C'erano ancora e non avevano nessuna intenzione di arrendersi. Emozioni contrastanti, sgomento per loro, ansia al pensiero che potesse toccare a noi, ma in fondo la Cina è così lontana e Wuhan non la conoscevamo neanche. Che cosa potrebbe capitare in una città sconosciuta ai più, mica parliamo di Liverpool o New York!

In realtà in quella sconosciuta città dell'Oriente, situata più o meno al centro della Cina, viveva un collega con cui avevo lavorato negli anni passati, in un altro ospedale, il Gradenigo. Francesco è sempre stato un ottimo infermiere, oltre che una persona seria, affidabile e di cui nessuno, credo, possa mai parlar male. Dopo qualche viaggio in Cina per lavoro, ha conosciuto una dottoressa e come spesso capita, hanno messo su famiglia. Tramite i vari social, quali Facebook, Messenger e WhatsApp, le notizie che ci trasmetteva non erano propriamente incoraggianti. Ma il mondo sembrava sordo e cieco.

Forse per eccessiva superficialità, o forse per mero interesse, alcuni errori sono stati compiuti.

Sicuramente giocare la partita di Europa League Atalanta - Valencia il 19 febbraio a porte aperte a San Siro è stato un clamoro-

so autogol! Sembra che il successivo focolaio endemico sia partito da lì, una vera bomba biologica. Il prezzo pagato successivamente con troppi morti, non valeva certamente l'incasso della serata.

Anche nella sospensione del campionato di calcio, quando ormai il destino già era scritto, si è atteso fino a giocare il derby d'Italia a Torino, con l'Inter vittima sacrificale per permettere agli avversari di spodestare la Lazio dal primo posto in classifica. E siamo all'otto marzo.

In tal modo, se la sospensione fosse stata definitiva, in testa avremmo ritrovato la solita squadra degli ultimi anni. La storia si ripete, a discapito di noi poveri polli che nel calcio crediamo e ci vediamo uno sport privo di giochi loschi.

Il giorno dopo il campionato verrà sospeso.

Questo evento in Italia inizia a destabilizzare molte persone. Il calcio si ferma. Allora è grave!

Nei giorni successivi la vita di ognuno di noi è stata travolta da un uragano, che prima con un po' di vento e qualche goccia d'acqua fredda in faccia, poi con tutta la sua forza e violenza, ci ha travolto.

Per le strade, le macchine hanno ceduto il passo ad ambulanze che correvano sue giù per la città come criceti impazziti. Il silenzio era interrotto solo dalle sirene. I mezzi della Polizia Municipale attraversavano il paese ed invitavano i cittadini a rimanere nelle proprie abitazioni.

Sembrava un film. Un brutto film.

Gli ospedali si sono trovati in un vero e proprio Tsunami da un momento all'altro.

In Pronto Soccorso la "normale routine" del nostro lavoro è stata letteralmente cancellata. Per chi lavora in emergenza, sa perfettamente che le cose possono cambiare in un battito di ciglia. Quel paziente stabile inizia a peggiorare mentre tenevi sott'occhio il vicino di barella, critico e sofferente, il quale forse per dispetto, poichè non ti occupi più del suo monitor, peggiora e ti ritrovi a gestire due urgenze in contemporanea!

Solo che questa nostra stabile instabilità dura qualche ora, magari tutto il turno, poi qualche attimo di tregua ci viene concesso. Questa volta invece era un susseguirsi di ambulanze, tutte con persone in assoluta fame d'aria, critiche e richiedenti cure tempestive e mirate. E non potevi procrastinare nulla in quei momenti, erano tutti pazienti involontariamente esigenti, doveva essere fatto tutto e subito.

Quando nel 1999, dopo cinque anni di reparto di Chirurgia Generale al Gradenigo, ho deciso di chiedere trasferimento al Pronto Soccorso all'interno della stessa struttura, con l'incoscienza dei miei ventisei anni e l'entusiasmo di una nuova avventura professionale, probabilmente sognavo di vivere una situazione simile. I "malati d'urgenza" sono così, vogliono salvare il mondo e farlo in grande stile. Solo che ora la situazione era reale, io avevo quarantasei anni, una moglie e due figli. Non avevo più voglia di salvare tutti, mi accontentavo di essere un buon padre ed un marito quantomeno accettabile. Da sogno ad incubo il passo è breve talvolta, anche se Nico, medico con cui più di vent'anni fa abbiamo iniziato a lavorare insieme in Pronto Soccorso ed oggi è Primario, sempre in Pronto Soccorso ma al Mauriziano, ha negato per un certo periodo che sia stato così tragico. Certo, avremmo fatto carte false per vivere una pandemia in quei tempi, ma eravamo più giovani, il mondo era diverso, la Sanità meno complessa e ci siamo anche divertiti parecchio. Ma appunto, erano altri tempi. Secondo me non lo ammetterò mai, ma anche lui ne avrebbe fatto volentieri a meno, anche solo per le ore in più passate in ospedale a discapito della famiglia, come ognuno di noi.

Il nostro primo sospetto Covid-19 è stato un signore giunto in serata, accompagnato dalla moglie, riferendo che qualche giorno prima aveva chiacchierato al bar con un cinese da poco tornato dal suo Paese. Attimi di imbarazzo, poi sono stati presi entrambi e rinchiusi nell'area deputata all'isolamento e lì sono rimasti fino alla sera successiva, quando si è concluso l'iter per fa-

re diagnosi e rimandarli a casa. Ci avremmo potuto quasi ridere su, non fosse che da quel momento in poi, la voglia ed il tempo di ridere sono venuti tristemente a mancare.

Nel giro di un paio di giorni, il timore di essere presi d'assalto dal panico generale, quindi da una frotta di ipocondriaci ansiosi che al primo colpo di tosse di questo mite inverno si sarebbero recati in Pronto Soccorso, è stato spodestato da un continuo afflusso di veri malati affetti da coronavirus, il nostro amico Covid-19.

La vita di tutti i giorni è scomparsa per chiunque. Sono state chiuse le scuole, le palestre e molte attività lavorative, tra cui bar e ristoranti. Tutto ciò che non era di prima necessità è stato sospeso. I supermercati ed i negozi potevano vendere solo ciò che era considerato essenziale. Si poteva comprare cibo, ma se non avevi un paio di calze o di mutande, dovevi arrangiarti. Sono stati fatti decreti che limitavano le uscite da casa ed era necessaria un'autocertificazione che attestasse cosa facevi, dove andavi e perchè. "Un fiorino", avrebbero detto nel film "Non ci resta che piangere" con un giovane Roberto Benigni ed un Massimo Troisi ancora in grado di deliziarci con la sua bravura. E titolo non sarebbe stato più azzeccato per descrivere il momento attuale.

I bambini si sono ritrovati prigionieri nelle proprie abitazioni: ciao scuola, ciao amici, ciao nonni, non si esce fino a nuovo ordine. Ogni tanto qualche barlume di speranza, riaprono le scuole. Forse no, speriamo di sì ma speriamo anche di no. La paura ormai aveva preso il sopravvento, ma la vita di tutti i giorni non si poteva fermare così. Invece tutte le corse quotidiane per andare a scuola, al lavoro, in palestra, in gelateria... si è fermato tutto.

Alcuni eletti hanno continuato a lavorare, i sanitari, le Forze dell'Ordine, i Vigili del Fuoco, i commessi dei supermercati, i netturbini, i dipendenti delle imprese di pulizia, i trasportatori che ci hanno permesso di sopravvivere rifornendo i negozi e tutte le categorie di lavoratori considerati indispensabili. A tutti

quelli che potevano è stato concesso il lavoro da casa. Le strade erano ormai vuote, Polizia e Carabinieri controllavano che nessuno uscisse senza le giuste motivazioni. Si poteva andare a fare la spesa, limitando le uscite ad un solo membro della famiglia. Il prescelto usciva di casa facendosi il segno della croce e veniva salutato come se partisse per una missione speciale, da cui sarebbe potuto non tornare.

Fuori dai supermercati le code erano impressionanti i primi giorni. L'accesso era limitato a pochi clienti per volta, mantenendo la distanza quando si era in coda, obbligo di mascherine per i dipendenti e raccomandato l'utilizzo ai clienti. Se incontravi qualcuno, lo salutavi mantenendoti a debita distanza, per te e per lui.

Nel frattempo in ospedale le cose sono precipitate. I cambiamenti organizzativi erano costanti, si cercava di gestire al meglio ciò che gestibile non era. La struttura interna del Pronto Soccorso è stata modificata per affrontare al meglio la situazione.

Da tre anni avevo cambiato luogo di lavoro. Dal piccolo ospedale in cui ho frequentato la scuola infermieri dal 1991 diplomandomi Infermiere Professionale nel 1993, fino al 2017 sono rimasto fedele a quella struttura in cui in tutti quegli anni mi sono sentito a casa e parte di un'unica grande famiglia. Così era per tutti noi, prima nel reparto di chirurgia e successivamente in Pronto Soccorso ed in Medicina d'Urgenza. Quest'ultima destinazione, affettuosamente chiamata "Il Blindo" è stata con pre-sunzione, teatro di vera scuola infermieristica, un piccolo gioiello all'interno della struttura. Grazie a tutti coloro che lo hanno permesso, abbiamo lavorato tanto e bene ed andare via è stata una scelta difficile, dettata principalmente dalla voglia di confrontarmi con una realtà differente.

Arrivare in un grande ospedale, cambiare colleghi e confrontarmi con una cinquantina di nuovi infermieri, giovani, meno giovani oltre ad una miriade di Oss, medici, ausiliari, tirocinanti e specializzandi, non è stato così semplice, ma devo riconoscere che ho trovato un ottimo ambiente e sono stato accolto be-

ne da tutti. La difficoltà maggiore è stata imparare i nomi ed associarli ai volti!

In breve tempo ho trovato una nuova casa, una seconda famiglia con cui dividere i tanti momenti difficili e le gioie sporadiche, ma intense, che questa professione ci regala.

Nessuno avrebbe mai immaginato una situazione simile, nemmeno nel peggiore dei nostri incubi.

Paura

II marzo 2020

Ho conosciuto la paura l'undici marzo, negli occhi di una collega. Nei giorni precedenti già un'altra infermiera, Elena, era risultata positiva al tampone ed era a casa in quarantena fiduciaria, per fortuna assolutamente asintomatica.

Quel giorno Manuela si è sentita febbricitante, ha misurato la temperatura e quel 38° ha assunto un significato molto diverso rispetto a come sarebbe stato uno o due mesi prima. Registrazione immediata come passaggio di Pronto Soccorso, esecuzione del tampone e quarantena al domicilio in attesa del risultato. Semplice.

Però dalla rilevazione della temperatura all'attesa del tampone, quante cose sono passate nelle nostre teste, con un occhio ai corridoi a guardare i pazienti e l'orecchio teso all'arrivo continuo delle ambulanze.

Nei tuoi occhi intensi e profondi abbiamo visto la paura e ci siamo scoperti fragili, vulnerabili, indifesi davanti al nemico. Abbiamo toccato con mano la possibilità di ammalarci e visto che in quei giorni le prospettive non erano quelle di passare una vacanza di assoluto relax, l'aria si è fatta molto pesante, densa di sentimenti contrastanti in cui LEI, la paura, ha preso il sopravvento.

Ti guardavamo seduta sulla barella mentre volevi farci credere di essere tranquilla, ma non lo eri, non potevi esserlo, non in quel momento. Avevi bisogno di noi, di essere rassicurata, abbracciata sicuramente, ma noi ti guardavamo da un briciolo di distanza in più. Nessuna pacca sulla spalla. Non un abbraccio per dirti che eravamo con te, che sarebbe andato tutto bene. Quando sei andata via, un saluto, due raccomandazioni e qualche sporadica

offerta di aiuto "se hai bisogno...". Però quanta voglia di abbracciarti, di abbracciarci tra noi tutti per il timore di essere al tuo posto. Elena non l'avevo vista quando aveva fatto il tampone, sarebbe stato lo stesso con lei, ma vederti e non confortarti come avresti meritato, mi è pesato allora e mi pesa tutt'ora. Sei guarita e tornata al lavoro, ma quell'abbraccio non dato per timore è un macigno sulla coscienza.

Scusa.

Anche altri colleghi si sono ammalati in seguito, fortunatamente senza nessuna conseguenza, anzi per alcuni è stata una vacanza forzata, però come tutte le prime volte... questa la ricorderemo in modo particolare.

Il tifo

In quei giorni il mondo si è reso conto del valore di tutti gli operatori sanitari ed i volontari dell'assistenza sul territorio, come la C.R.I. (Croce Rossa Italiana) e tutte le altre Associazioni. Sui social e nelle pubblicità siamo via via apparsi come eroi, la mascherina e la divisa hanno aiutato parecchio per il costume mentre il fisico non era sempre all'altezza, ma non si può avere tutto!

Tra le varie immagini che hanno popolato il web, devo dire di aver apprezzato particolarmente quella in cui i vari supereroi della Marvel in piedi in un corridoio, fanno le ali inchinandosi ai sanitari che sfilano al centro. Forzatura evidente di cui parleremo in seguito.

Però l'Uomo Ragno che ci rende omaggio... tanta roba.

Il mondo ha capito che gli infermieri non lavano solo il culo ai malati, ma fanno anche altre cose, come salvarglielo e i medici non sono solo ricchi e spocchiosi, ma hanno un'anima e tantissima professionalità.

Inoltre molte attività hanno iniziato a omaggiarci di cibo, quindi verso sera e talvolta all'ora di pranzo, si presentavano dei fattorini a consegnarci pizza, kebab ed altri alimenti per ringraziarci del nostro lavoro. Sono state coccole sempre apprezzate da tutti noi.

Le pizze divise con i colleghi della rianimazione, dell'OBI (osservazione breve intensiva) adiacente al Pronto Soccorso con all'interno i posti di Medicina d'Urgenza, i tecnici della radiologia e le guardie, resteranno tra i pochi momenti quasi sereni di quei giorni.

Tra questi un personaggio si è distinto particolarmente. Un certo Roberto, il quale ha iniziato a portarci brioches ogni mattina.

Proprietario o dipendente di un bar o di un'attività di cui non ha mai voluto svelare l'identità. Ci sono stati giorni in cui quei dolci, sono stato l'unico cibo fino a fine turno. E ci hanno permesso di sopravvivere!

Un giorno su Facebook ho visto un post dei colleghi dell'ospedale ove lavoravo prima, che ringraziavano Roberto per le brioches... allora è un vizio! Il mattino seguente gli ho chiesto se si trattasse sempre di lui e mi ha confessato di fare il giro dei vari ospedali di Torino tutti i giorni. Noi scopriremo chi sei e dove ti trovi e quando tutto sarà finito e aprirai nuovamente l'attività verremo a trovarti. Grazie davvero.

È proprio vero che per fare del bene con il cuore, la pubblicità non serve.

La sera del 27 marzo, mentre tornavo a casa dopo un turno particolarmente intenso, le strade vuote per il divieto di circolazione se non per comprovata necessità, la musica come consuetudine compagna di viaggio per alleggerire la tensione, così da poter tornare a casa pronti ad infondere fiducia e serenità e stemperare le paure che in tutte le case si facevano strada, ad un tratto in prossimità del traguardo, ecco che appare uno striscione con su stampato: # Siete i nostri eroi tenete duro, andrà tutto bene se stiamo a casa # con lo sfondo verde speranza ed intorno figure di infermieri, medici e soccorritori.

Devo dire un gran bel gesto dalla A.G.L. Di Mappano (ditta di arti grafiche) che al di fuori del suo stabilimento aveva appeso



questo messaggio di fiducia per tutti e di ringraziamento a chi si adoperava in quei giorni.

Rimasi talmente colpito, da sfidare la legge ed incurante di tutti i divieti, quattro frecce, macchina in folle e foto con il telefonino. Avrò osato troppo?

Il giorno successivo, andando al lavoro mi fermai ancora, per rendere nuovamente onore allo striscione con una foto alla luce del sole.

Triage

Tra i vari cambiamenti imposti per affrontare al meglio la situazione, la Regione ha disposto che negli ospedali, l'accettazione avvenisse al di fuori dei locali del Pronto Soccorso, per individuare i possibili casi di positività, separarli dagli altri e limitare il contagio e la diffusione del virus. Per questo motivo, sono state montate dalla Protezione Civile le tende nei pressi dell'ingresso del Pronto Soccorso, in tal modo tutti quelli che accedevano, venivano intervistati e parametrati: temperatura e saturazione (misurazione livello ossigeno). Nei primi giorni la divisa blu è stata sostituita da tute bianche con cappuccio, copriscarpe, mascherina, visor e guanti perennemente indossati. A febbraio la temperatura non era ancora particolarmente mite, quindi soprattutto il turno di notte all'esterno era poco piacevole. Anche i termoventilatori che ci sono stati forniti hanno remato contro in alcune situazioni, funzionando a corrente alternata o decidendo di spegnersi contemporaneamente... e la temperatura crollava in pochi minuti. Ricordo che durante uno dei primi giorni dell'emergenza, quando la tenda non era ancora stata montata, il triage veniva effettuato in un locale adiacente al Pronto Soccorso, adibito a tale funzione proprio per intercettare i casi sospetti. In turno in triage c'era Giuseppe, collega con cui da subito si è instaurato un rapporto di rispetto reciproco, dettato da età anagrafica e visione del lavoro molto simili. Con lui quel pomeriggio c'era Emanuela, dottoressa specializzanda che in quei giorni svolgeva tirocinio presso il nostro servizio, originaria della Lombardia, più precisamente della zona di Bergamo, da dove ogni giorno arrivavano notizie sempre più simili ad un bollettino di guerra.